

## II DOMENICA DI QUARESIMA (A)

|                   |                                                                |
|-------------------|----------------------------------------------------------------|
| <i>Es 20,2-24</i> | <i>“Dio è venuto per mettervi alla prova”</i>                  |
| <i>Sal 18</i>     | <i>“Signore, tu solo hai parole di vita eterna”</i>            |
| <i>Ef 1,15-23</i> | <i>“Rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere”</i> |
| <i>Gv 4,5-42</i>  | <i>“Giunge una donna samaritana ad attingere acqua”</i>        |

Le letture odierne convergono sul tema della rivelazione della volontà di Dio. La prima lettura riporta la grande rivelazione sinaitica, che costituisce la base legale dell'alleanza. In essa, la volontà di Dio viene fatta conoscere a Israele sotto la forma di un codice (cfr. Es 20,2-24). Il brano evangelico narra dell'incontro tra Gesù e la Samaritana, nel quale alla donna Cristo rivela se stesso come Messia d'Israele e rivela il anche nuovo culto in spirito e verità che Egli è venuto a stabilire (cfr. Gv 4,5-42). Nel testo dell'epistola, l'autore intercede per la comunità cristiana di Efeso, perché le sia concesso uno spirito di sapienza e di rivelazione per conoscere i disegni di Dio (cfr. Ef 1,15-23).

La prima lettura presenta il codice dell'alleanza sinaitica. Il capitolo 20 ha una posizione centrale nel racconto dell'esodo, perché in questa fase del cammino, con il dono della Torah, Israele comincia ad esistere come popolo dell'alleanza. Fino a questo momento, è stato un popolo di schiavi, ma ai piedi del Sinai acquista uno statuto di libertà e, con esso, una nuova dignità: *diventa popolo dell'alleanza*. Questo avviene in un momento preciso, al termine di una serie di eventi: all'inizio c'è la chiamata individuale di Mosè; ma questa, a poco a poco, si intreccia con altre chiamate individuali: quella di Aronne prima di ogni altra, quella dei settanta anziani, che prolungheranno il suo ministero. Insomma, la rivelazione completa della volontà di Dio è un dono che esige delle tappe preparatorie, in parte individuali e in parte comunitarie. La stessa legge del decalogo è una legge che, seppur formulata grammaticalmente al singolare, si rivolge a tutto il popolo.

La pericope odierna è costituita da un testo legislativo, contenente delle norme comportamentali. L'introduzione al Decalogo contiene già un versetto chiave, che dobbiamo subito evidenziare. Prima di porre le condizioni dell'alleanza sinaitica, viene fatta una premessa alla lista di ciò che Israele deve fare o non deve fare; Dio sottolinea una verità originaria, che va tenuta presente come fondamento di ogni singola norma: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2). Dopo questo versetto, inizia la serie dei comandamenti della Legge, ed è necessario rileggere tutte le sue proibizioni alla luce del versetto introduttivo, dove Dio proclama se stesso

innanzitutto come liberatore dell'uomo. Se il Dio che ha liberato Israele dalla schiavitù egiziana, pone delle condizioni al suo popolo, per quanto esse possano sembrare restrittive, in nessun modo potranno essere intese come una nuova forma di schiavitù, costituita dalle ingiunzioni o proibizioni del decalogo. Non avrebbe avuto senso eliminare una schiavitù politica, per poi stabilirne una di ordine morale. La legge mosaica deve essere intesa quindi come una legge di libertà. Colui che ha liberato Israele dall'Egitto, gli ha dato, attraverso la Legge, anche uno stile di vita qualitativamente migliore, che gli garantisce la custodia della sua dignità di popolo eletto. In tal modo, indica una via nobile e luminosa, nella quale le scelte suggerite dalla normativa sinaitica garantiscono all'uomo la possibilità di essere più uomo.

Dopo questa premessa, che descrive il decalogo come legge di libertà, seguono i primi quattro comandamenti, che riguardano Dio e l'onore ai genitori; essi sono gli unici ad essere corredati da una precisa motivazione. Il primo di tutti è il rigido monoteismo che da questo momento in poi caratterizzerà la religione yahvista: «Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,3). Il Dio dei Patriarchi, quel Dio conosciuto da Abramo, da Isacco e da Giacobbe, non era l'unico Dio. In realtà, era il Dio del loro clan, accanto agli dèi degli altri popoli. Ma nel decalogo, la conoscenza di Dio diventa universale: soltanto Lui è Dio. La prima conseguenza, a partire da questo rigido monoteismo, è la proibizione delle immagini: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai» (Es 20,4-5). Questa proibizione include gli angeli, Dio stesso e tutte le creature visibili. Ma non bisogna fraintendere questa proibizione, come se si trattasse del divieto di produrre immagini di ciò che è invisibile. Il divieto non riguarda la produzione di una qualunque immagine, ma il rapporto tra l'orante e l'immagine. Se si procede un po' più avanti nella lettura dell'Esodo, si arriva al capitolo 37 dove si descrive la costruzione dell'arca: «Besalèl fece l'arca di legno di acacia [...]. Fece due cherubini d'oro; li fece lavorati a martello sulle due estremità del propiziatorio [...]. Fece i cherubini tutti d'un pezzo con il propiziatorio, posti alle sue due estremità. I cherubini avevano le due ali spiegate verso l'alto, proteggendo con le ali il propiziatorio; erano rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini erano rivolte verso il propiziatorio» (Es 37,1.7-9). Quindi, al capitolo 20 si proibisce di fare immagini di ciò che è nel cielo, mentre al capitolo 37 viene costruita l'arca e viene fissato sull'arca il simulacro di due cherubini. È una trasgressione del comandamento? L'arca è, per Israele, l'oggetto più santo; esso viene introdotto nella tenda del

convegno e successivamente, dopo che Salomone avrà fatto costruire il tempio, sarà introdotta nel santo dei santi, in un luogo dove nessuno poteva entrare, all'infuori del sommo sacerdote. Allora siamo costretti a ritornare al testo del Decalogo, chiedendoci cosa effettivamente significhi questa proibizione. Il versetto 5 si presta come risposta: «Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai» (Es 20,5). La proibizione allora non è orientata all'immagine in quanto tale; non si proibisce, cioè, la possibilità di costruire un'immagine che possa rappresentare una qualche realtà invisibile. Si proibisce piuttosto di considerare quell'immagine una divinità da adorare e da servire. Le immagini non intendono rappresentare Dio in un oggetto da adorare, bensì facilitare l'adorazione del Dio invisibile, mediante una rappresentazione idonea.

Il medesimo v. 5 ci conduce anche al tema della solidarietà nel peccato come nella grazia: «io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 20,5). Notiamo la sproporzione sottolineata da Dio stesso tra l'eredità negativa e quella positiva dei padri: la prima dura fino alla terza e alla quarta generazione, mentre la seconda si estende per mille generazioni: «per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti» (Es 20,6). Dio, insomma, stabilisce un termine ben preciso alle eredità familiari negative, ma apre uno spazio indefinitamente grande, per coloro che accolgono la grazia e la trasmettono ai loro discendenti, diventando capostipiti di generazioni di santi.

Successivamente, si proibisce di nominare il nome di Dio invano (cfr. Es 20,7). Non viene precisata quale sia la sanzione, ma si afferma soltanto che chi lo fa, non rimane impunito. Il senso di questo comandamento va individuato in una duplice linea: da un lato, si proibisce l'uso del nome di Dio nello spergiuro, chiamando Dio a testimone di una menzogna; dall'altro, si proibisce l'uso del nome divino in formule magiche, cosa diffusa tra i popoli pagani.

L'ultimo comandamento che riguarda il rapporto con Dio, è il riposo sabatico (cfr. Es 20,8-11). La proibizione del lavoro include tutti i membri della famiglia e persino gli animali (cfr. Es 20,10). La motivazione è desunta dall'opera creativa, avvenuta in sei giorni. Per imitazione di Dio, anche Israele deve lavorare sei giorni e il settimo riposare (cfr. Es 20,11ac). Poi aggiunge: «il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato» (Es 20,11d). Ciò significa che Dio ha stabilito dei giorni diversi rispetto agli altri giorni, e li ha destinati all'incontro con sé. In un tempo in cui la domenica tende a divenire il giorno dello svago e dello sport, il recupero del significato biblico del giorno del Signore è più che mai opportuno. Non è un caso che il comandamento relativo al sabato sia il più lungo di tutti nella sua formulazione: gli altri comandamenti sono, per lo più, formulati con una frase, ma il

comandamento che ricorda all'uomo di non sciupare i tempi di grazia che Dio gli ha preparato, è particolarmente accurato.

Notiamo ancora la posizione particolare degli elementi nel decalogo: il comandamento relativo all'onore dovuto al padre e alla madre (cfr. Es 20,12) è posto immediatamente dopo i tre comandamenti che Dio riserva a se stesso. La prima parte riguarda, infatti, i doveri di Israele verso il suo Dio, ma la seconda parte, che riguarda i doveri verso il prossimo, inizia significativamente con la menzione dei genitori, primo prossimo di ciascuno. Ciò implica che essi sono la prima personificazione, ovvero la prima immagine visibile, su cui i nostri occhi possono posarsi, per vedere Dio nel suo riflesso terreno: la coppia. Il comandamento non si rivolge, però, ai bambini, ma agli adulti, ai quali si chiede di non trascurare i genitori anziani, nella fase del loro declino.

I comandamenti riportati ai versetti da 13 a 16, sono formulati in maniera sobria e sono privi di un supporto motivazionale. Si presentano, infatti, come proibizioni apodittiche. Essi intendono custodire gli equilibri della vita sociale e la stabilità del matrimonio. Una sola precisazione può essere necessaria: il comandamento che proibisce l'assassinio, si riferisce alla morte violenta, ma non include la pena di morte e l'assassinio in guerra o il dovere di vendetta del parente prossimo. Queste cose sono legalmente lecite. Si proibisce solo l'assassinio che non abbia alcuna motivazione di giustizia.

Anche le proibizioni del v. 17 intendono custodire gli equilibri della vita sociale, ma qui, più che l'atto, viene proibito il desiderio. Innanzitutto, constatiamo un profondo principio di teologia morale, su cui poggia questo comandamento: il peccato non è nell'atto, ma nei presupposti interiori che lo generano. Infatti, per due volte si afferma: «non desidererai» (Es 20,17ab). In ebraico, il verbo utilizzato esprime non tanto un normale desiderio, ma quello passionale e sregolato: «non desidererai la casa del tuo prossimo, non desidererai la moglie del suo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue...» (Es 20,17). In ebraico infatti è utilizzato il verbo *hāmad*, che allude appunto a una bramosia negativa. Ci sembra che questa precisazione sia importante per non fraintendere il senso del comandamento, diluendolo nell'idea erronea di un semplice desiderio.

La promulgazione dei comandamenti viene inquadrata su uno sfondo impressionante di fenomeni teofanici: «Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano» (Es 20,18). La manifestazione che Dio ha voluto dare di se stesso a Israele genera un certo senso di terrore della creatura davanti al divino. Ma c'è uno scopo ben preciso. Questa teofania, è accompagnata dalle parole di Mosè: «Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore sia

sempre su di voi e non pecchiate» (Es 20,20). Abbiamo dunque una duplice motivazione per cui Dio, in questa sua autorivelazione abbia circondato di fenomeni impressionanti il suo svelamento.

La prima motivazione è «per mettervi alla prova». Essa è inevitabilmente collegata a ogni manifestazione di Dio in ogni circostanza e in ogni epoca; vale a dire che, tutte le volte che Dio si rivela, ci mette alla prova; ci mette nella condizione necessaria di prendere una decisione davanti a Lui. All'atteggiamento stupito e impressionato del popolo che gli dice: «Parla tu a noi e noi ascolteremo; ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo» (Es 20,19), Mosè indica, poi, una seconda motivazione della teofania: «perché il suo timore sia sempre su di voi e non pecchiate» (Es 20,20cd). Si tratta, insomma, di trovare il giusto equilibrio tra la confidenza filiale e il timore di Dio. Se questi due poli si sbilanciano, anche l'esperienza religiosa si altera verso due estremi: o la paura di Dio o la confidenza paritaria.

La pericope del decalogo si chiude con un'immagine molto forte: «Mosè avanzò verso la nube oscura dove era Dio» (Es 20,21b). Più Mosè si avvicina a Dio e più entra nella nube oscura, nella profondità insondabile del mistero di Dio, che nessuna creatura può comprendere. Quando si entra in una profonda relazione con Dio, prevale più l'oscurità che la luce, e i mistici ne hanno fatto esperienza. Infine, Dio chiede a Mosè l'edificazione di un altare per l'offerta degli olocausti e dei sacrifici di comunione, così da ottenere la sua benedizione (cfr. Es 20-22-24).

Nel brano dell'epistola odierna, Paolo si rivolge ai destinatari della lettera, esprimendo il suo compiacimento per la loro fede e garantendo la propria preghiera (cfr. Ef 1,16), perché essi siano sempre più illuminati da Dio mediante, «uno spirito di sapienza e di rivelazione» (Ef 1,17). La conoscenza di Dio nel cammino cristiano avviene attraverso l'azione dello Spirito Santo che, sulla base della Parola, comunica ai credenti la sapienza e l'intelligenza delle Scritture. Non è quindi solo un problema di studio scientifico delle Bibbia; si tratta anche di una comunicazione di luce e di discernimento, che Dio Padre dona alla comunità cristiana radunata intorno al Cristo Maestro. Da questa comunicazione dipende la possibilità di conoscere Dio e la sua potenza, (cfr. Ef 1,17b.19) e di comprendere la pienezza di vita a cui, come credenti, siamo chiamati (cfr. Ef 1,18). Attraverso le *primizie* dello Spirito, che ci vengono comunicate nel cammino di fede, possiamo avere quindi un'idea iniziale su cosa potrà comportare la definitiva adozione a figli; tuttavia, non conoscendo tutta l'estensione di questa nuova identità derivante dalla divina figliolanza, abbiamo bisogno di una sapienza rivelata per averne una possibile cognizione. Per questo Paolo dice: «illumini gli occhi del vostro cuore per

farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (Ef 1,18). Tutto questo non si comprende attraverso un'indagine puramente intellettuale, ma può essere solo rivelato da Dio a chi vuole e quando vuole, rimanendo ferma la base della preghiera come fondamento di ogni rivelazione.

L'oggetto di questa conoscenza è la signoria universale di Cristo e il suo primato come capo della Chiesa, che è il suo Corpo. Il cristiano, nella luce di rivelazione che ha toccato i suoi occhi, guarda la comunità cristiana e in essa vede le singole articolazioni del Corpo di Cristo, suddiviso in carismi e ministeri. Dopo la sua risurrezione e la sua intronizzazione al di sopra di tutti i poteri del presente e del futuro (cfr. Ef 1,20-21), è da Cristo che la comunità cristiana riceve coesione e unità. Così si chiude il brano odierno, descrivendo il contenuto della sapienza rivelata come un'illuminazione del mistero di Cristo e della Chiesa: «Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose» (Ef 1,22-23). Qui si parla chiaramente della Chiesa come Corpo di Cristo nel senso mistico e universale, che ha Cristo come capo, il quale realizza la propria crescita nel mondo mediante la crescita stessa della Chiesa.

Da questa visione del Corpo mistico di Cristo derivano delle conseguenze precise nella vita cristiana. *Innanzitutto la consapevolezza di non essere soli.* Cristo ci ha innestati tutti nel suo Corpo e perciò ciascuno di noi, per parte sua, funge da organo vivo per la salute di tutto il Corpo e, al tempo stesso, l'intero Corpo sostiene e nutre ogni suo organo con la linfa della vita nuova, che è la grazia battesimale. Anche nel luogo più sperduto della terra, e nella massima solitudine pensabile, il battezzato è parte integrante del grande Corpo della Chiesa, che abbraccia tutti coloro che vivono immersi nella grazia di Dio. Per questa ragione, il battezzato si sente, fin da quaggiù, cittadino della Gerusalemme celeste, in rapporto di intimità cogli angeli e coi santi, vicini a noi tutte le volte che la nostra invocazione e la nostra preghiera rinsaldano la comunione di grazia. *In secondo luogo, la solidarietà nella santità.* Questo mistero di comunione si può rendere molto chiaramente con l'immagine dei vasi comunicanti: se cresce uno, crescono tutti; se si toglie in uno, tutti vengono impoveriti. Ciascuno di noi, in sostanza, è arricchito dalla crescita nella santità dei propri fratelli, così come tutti vengono innalzati dalla crescita di uno solo. Il tesoro di grazia che Cristo ha depositato nel cuore della Chiesa, sua Sposa, appartiene a tutti e a ciascuno, e si accresce per la santità di ciascuno. Analogamente, viene danneggiato dalla non risposta di uno solo. Questo mistero viene chiarito molto bene dalla parabola dei talenti, dove il padrone si ritiene danneggiato dal servo che gli restituisce il suo, senza averlo moltiplicato con l'impegno personale (cfr. Mt 25,27). *In terzo*

*luogo, la necessità della riparazione.* Nel grande Corpo della Chiesa, non tutte le cellule sono vive allo stesso modo: alcune sono piene di vita e traboccano di succhi vitali a beneficio del Corpo; altre vivacchiano e si riempiono di linfa vitale quanto basta appena per non morire; altre ancora induriscono la loro membrana, rendendo più difficile, se non addirittura impossibile, il flusso di vita proveniente dal Capo del Corpo, che è Cristo. In questa realtà così variegata, le cellule che traboccano di vita devono supplire anche per quelle che vivacchiano o si lasciano morire. Devono perciò moltiplicare le loro fatiche, non solo per compiere il loro specifico ruolo, ma anche per rivitalizzare i tessuti danneggiati dalle cellule morte.

La narrazione del vangelo odierno si svolge nel territorio della Samaria, presso il pozzo di Sicar. La Samaria era una regione che i Giudei consideravano impura, perché abitata da una popolazione di sangue misto. Chiamare qualcuno “samaritano” era, per un giudeo, un insulto. Eppure, il passaggio di Gesù, e il suo annuncio, viene accolto in quella regione, a differenza della Giudea che si crede pura, ma ucciderà Dio nel suo Figlio. Inoltre, c’era un’inimicizia storica tra Giudei e Samaritani, a cui si accennerà più avanti.

Gesù si ferma presso il pozzo di Giacobbe, per riposare. Il pozzo è nel territorio che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, perciò è un luogo carico della memoria patriarcale. Inoltre, il pozzo, per la mentalità rabbinica, è simbolo della Legge mosaica, da cui scaturisce l’acqua della sapienza. Da questa simbologia, prenderà le mosse il discorso di Gesù sull’acqua viva, intendendo dire che oramai la Legge mosaica è un pozzo prosciugato e prossimo a essere sostituito da Colui che fa scaturire da se stesso un’acqua che disseta definitivamente.

Gesù è rappresentato come «affaticato per il viaggio» (Gv 4,6), e questo particolare collega il v. 6 al v. 38, che dice: «altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica». Nella traduzione italiana questo particolare collegamento non si coglie, ma in greco c’è la stessa parola per indicare la stanchezza di Gesù e il lavoro di altri, a cui i discepoli si aggiungono in un secondo tempo (*kekopiakos / kekopiakasin*). La fatica di Gesù non è quella del viaggio, ma quella dell’annuncio del Regno, che potrà germogliare solo quando sarà irrorato dal suo Sangue versato sulla croce. In Gv 12,24 Cristo dirà: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Allora i discepoli subentreranno in questo stesso lavoro del Messia, aggiungendovi la loro fatica apostolica e il loro martirio personale. Inoltre, l’evangelista sottolinea che Cristo avverte la sua stanchezza verso mezzogiorno, ossia alla stessa ora che in Gv 19,14 segna la sua condanna a morte. Di nuovo, come a Cana, Gesù fa riferimento alla sua “ora”, che al v. 23 è definita come imminente: l’ora in cui, per il dono dello Spirito effuso dalla croce, sarà possibile adorare Dio in un modo totalmente nuovo, con l’unico culto che sia autentico:

in Spirito e Verità. Un altro particolare da notare è che l'evangelista non dice semplicemente che Gesù si sedette; la nostra traduzione dice: «sedeva presso il pozzo» (Gv 4,6), mentre l'originale greco andrebbe meglio tradotto con: «si fermò a sedere sulla fonte». Gesù è seduto in modo permanente *sulla* (e non *presso*) la fonte. Ciò allude al fatto che, d'ora in poi, la fonte della sapienza, da cui scaturisce l'acqua dello Spirito Santo, è Lui. L'antica fonte di Giacobbe deve essere sostituita dalla sua divina Persona. Sarà il suo costato aperto che bagnerà la Chiesa con l'acqua viva donata da Lui (cfr. 19,34). Anche il profeta Ezechiele (cfr. cap. 47) parla del Tempio, dal cui lato sgorga un'acqua che risana tutto ciò che tocca; Gesù si identifica esplicitamente con questo nuovo Tempio, in cui si celebrerà il nuovo culto. È la seconda volta che nel vangelo di Giovanni si fa riferimento a Giacobbe, e sempre nella medesima linea: la prima volta per dire che la scala di Giacobbe, che congiunge cielo e terra, è Cristo (cfr. Gv 1,51); qui, per dire che il pozzo da cui scaturisce l'acqua viva, non è la Legge mosaica, non è in Gerusalemme, non in Sicar, non in Garizim, ma è nel suo Corpo.

Ai vv. 7-8 si avvicina una donna, identificata solo per la sua origine: è una Samaritana. Di lei non sappiamo neppure il nome. Nel vangelo di Giovanni, spesso, la mancanza di un nome proprio è funzionale a una rappresentazione collettiva. La donna di Samaria rappresenta, in un certo qual modo, tutta la popolazione di quella regione, considerata dai Giudei impura e infedele a Dio. La storia personale di questa donna conferma il suo carattere rappresentativo: ha cambiato cinque uomini e non si è mai sposata, inquieta nei sentimenti, incapace di essere *partner* di un'alleanza stabile. Esattamente come la Samaria. Ella va al pozzo a estinguere la sua sete, cioè va ad attingere alla tradizione dei suoi padri. La richiesta di Cristo, «Dammi da bere» (Gv 4,7) sottolinea l'iniziativa divina, che culminerà con l'autorivelazione del Messia. L'apparenza di Cristo è quella di chi sembra volere qualcosa; in realtà, è Lui che offrirà un dono inimmaginabile. È un'impressione in fondo perenne nel cammino di fede di ciascuno: si ha l'impressione che Dio voglia qualcosa da noi, talvolta si ha persino paura di ciò che Lui possa chiedere, ma alla fine si scopre che da Lui si può soltanto ricevere, e ricevere in sovrabbondanza, aldilà della nostra più grande immaginazione. Qui Cristo chiede da bere, anticipando ancora una volta la sua "ora", nella quale avrà di nuovo sete (cfr. Gv 19,28). Anche lì, nessuno gli darà da bere; sarà piuttosto Lui a far sgorgare dal suo costato una fonte di acqua viva, che disseta per la vita eterna.

La donna si stupisce che un giudeo le rivolga la parola (cfr. Gv 4,9). Da secoli, Giudei e Samaritani erano divisi da un'inimicizia che talvolta aveva assunto anche gli aspetti del conflitto armato. Fin dal tempo di Esdra, i Samaritani erano stati persino esclusi dalla possibilità di celebrare il culto a Gerusalemme, e così avevano edificato un altro tempio sul monte Garizim, tempio peraltro distrutto da una incursione dei Giudei nel 128 a. C.



Col suo atteggiamento verso la Samaritana, Gesù dimostra di avere demolito quell'antica barriera. Per di più, mette la donna nelle condizioni di compiere un gesto d'amore nei confronti del giudeo sconosciuto e tradizionalmente nemico. Cristo si presenta a lei come bisognoso e indica, in tal modo, la prospettiva di una riconciliazione della famiglia umana, che prenderà le mosse dal suo abbassamento, e precisamente dalla sua "sete", quella che proverà durante l'agonia sulla croce.

Allo stupore della donna, Cristo risponde prospettandole un dono di Dio, che ella non conosce (cfr. Gv 4,10). Egli chiede a lei dell'acqua, ma in realtà è Lui che dà la vera acqua. Non chiede, se non perché vuole dare. La risposta divina alla generosità umana è sempre sproporzionata, perché quando Dio risponde, risponde da Dio: per un po' di acqua che ella può offrire alla sua sete umana, Cristo promette di ricambiare col dono della sorgente stessa della vita.

La Samaritana non comprende subito la natura di quella promessa. Pensa piuttosto che ci vorrebbe almeno un secchio, e Gesù non lo possiede (cfr. Gv 4,11). La non comprensione della donna di Samaria è parallela alla non comprensione di Nicodemo: in entrambi i casi è in gioco la promessa dello Spirito, che è una promessa troppo superiore, non solo alle aspettative della Samaritana, ma anche alla cultura biblica molto vasta del rabbì Nicodemo. Questi non conosceva altro cammino che quello indicato dalla Legge di Mosè, come la Samaritana non conosce altra acqua che quella del pozzo. Ciò che accomuna la perplessità della donna e quella di Nicodemo è che essi non conoscono ancora la gratuità: per Nicodemo è lo sforzo della osservanza della legge mosaica ciò che migliora l'uomo, mentre per la Samaritana è solo a forza di braccia che ci si può procurare un po' d'acqua; si vede che non conoscono la gratuità, non conoscono l'amore, e non sanno che Dio ha in serbo un dono più grande. La domanda della donna: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe [...]?» (Gv 4,12), non è priva di una sfumatura di ironia e di scetticismo. Le sembra che Cristo voglia superare indebitamente perfino la gloria dei Patriarchi, Lui che è solo un viandante povero e sconosciuto, con la voglia di fare delle promesse assurde.

La risposta di Gesù evidenzia, innanzitutto, che il dono del patriarca Giacobbe ha un limite preciso: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete» (Gv 4,13). Non è in gioco soltanto l'acqua della natura, bensì soprattutto il simbolo del pozzo come segno dell'antica alleanza e della sapienza della Torah. L'acqua che scaturisce dall'AT, non è in grado di dissetare l'uomo definitivamente, in quanto rimanda continuamente a una perfezione, che si compie solo in Cristo. In altre parole, la risposta di Gesù intende svelare alla Samaritana che le tradizioni religiose dell'epoca patriarcale, come pure quelle dell'epoca mosaica, sono insufficienti e incapaci di dare una risposta alla sete di assoluto, che la persona umana si porta dentro. Questa sete si estinguerà soltanto nell'effusione dello Spirito: «chi berrà dell'acqua che io gli darò, non

avrà più sete in eterno» (Gv 4,14). Ma non è ancora tutto. Quest'acqua donata da Cristo, una volta riversata nel cuore umano, si muta in una sorgente che zampilla senza sosta: «l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14). Lo Spirito non è solo acqua che disseta, ma è Esso stesso sorgente che comunica la vita definitiva. Inoltre, lo Spirito è *una sorgente interna* all'uomo e non esteriore, come lo era la legge mosaica. Le norme che regolano la vita cristiana vengono così impresse nell'intimo, trasferite dall'esterno all'interno, laddove sgorga la sorgente divina dello Spirito. Si comprende da questo che l'intelligenza umana non basta a regolare la persona nel suo cammino di fede; infatti, non basta accumulare le conoscenze, anche teologiche, se manca la guida interiore dello Spirito Santo. Anche Nicodemo ha accumulato molte conoscenze, ed è perfino uno di quelli che in Israele sono maestri del sacro; eppure, si muove in modo maldestro tra le novità del regno di Dio.

La donna chiede a Gesù quest'acqua che disseta definitivamente, forse proseguendo nel suo atteggiamento canzonatorio: in natura non esiste nessuna acqua, che abbia la proprietà di dissetare definitivamente, ed essa stessa non prende sul serio questa richiesta che pone. Pensa che lo sconosciuto viandante sia in vena di scherzare, e gli risponde sul medesimo tono. Solo più tardi, capirà che Gesù sta parlando non sul piano della natura, ma su quello della profezia. E lo capirà mediante un forte segno che contraddistingue l'uomo di Dio, da lei riconosciuto e inteso come tale: *la conoscenza dei segreti dei cuori*, che Gesù dimostra di avere: «Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero» (Gv 4,17-18).

Solo a questo punto, la donna ha la netta percezione di trovarsi di fronte a qualcosa di più che non un semplice "giudeo". Nel momento in cui si sente "letta" nei suoi segreti personali, le passa subito la voglia di ironizzare sulle parole di Cristo. La scrutazione dei cuori nell'AT è, infatti, una prerogativa di Dio e, di riflesso, in determinati casi anche dei suoi profeti. Basti ricordare Eliseo che aveva appunto questo dono di conoscenza. Dinanzi a un profeta, la donna sposta immediatamente l'argomento della conversazione sul tema del culto, che era un punto dolente per tutti i Samaritani, esclusi da Gerusalemme e disprezzati dai Giudei. Nelle parole della donna si colgono i segni di questo conflitto secolare, umiliante per loro, nei due termini in contrasto: «I nostri padri hanno adorato [...] voi invece dite» (Gv 4,20). Per la Samaritana, la soluzione del problema sta in una dichiarazione che giudichi valido uno dei due luoghi di culto, escludendo l'altro. Insomma, si tratta di capire chi ha ragione davanti a Dio, se chi celebra in Gerusalemme o chi celebra in Samaria. La donna non sospetta neppure che c'è una terza soluzione, l'unica capace di unificare l'umanità in un solo culto.

La risposta di Cristo apre, quindi, le prospettive di una terza soluzione, negando innanzitutto i presupposti della Samaritana: non si tratta di scegliere tra le due possibilità storiche del culto, Gerusalemme o Samaria; anche il Tempio di Gerusalemme, con tutta la sua legittimità istituzionale, ha ormai esaurito il suo compito. Così, entrambe le possibilità storiche sono parimenti negate: né Gerusalemme né Samaria. Anzi, è finita l'epoca dei templi come luoghi *unici* di culto. La terza soluzione, assolutamente nuova, è Gesù stesso: il suo Corpo è il nuovo Tempio da cui sgorga l'acqua della vita. In concomitanza, c'è un altro cambiamento radicale: Dio ha adesso un nome nuovo, quello di "Padre", che stabilisce con gli uomini un vincolo familiare e intimo. Così la paternità di Dio unifica la famiglia umana, sostituendosi alla paternità dei padri, che invece hanno causato divisioni e conflitti con le loro meschinità e i loro peccati. L'annuncio della paternità di Dio risplende dinanzi agli occhi della Samaritana, non a caso, in pieno mezzogiorno, quando il sole è allo zenit e splende in tutta la sua potenza, figura della rivelazione di Dio portata da Gesù al suo ultimo stadio.

I due santuari, quello di Gerusalemme e quello samaritano, sono entrambi destinati a essere sorpassati e sostituiti dal nuovo culto, ma finché tale sostituzione non avrà luogo, il Tempio legittimo rimarrà comunque quello di Gerusalemme, che è anche lo spazio sacro dove si consumeranno gli eventi pasquali del Messia: «la salvezza viene dai Giudei» (Gv 4,22). In sostanza, nonostante tutte le ombre e i peccati di Israele, il suo Tempio è l'unico dedicato al vero Dio, finché il Messia non ne edificherà uno nuovo. La salvezza che viene dai Giudei è appunto Gesù stesso. Egli, infatti, non morirà solo per la nazione, ma per riunire tutti i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11,52); il valore universale della sua morte si coglierà anche nel cartello posto sulla croce indicante la causa della condanna, un cartello scritto nelle tre lingue, che richiamano i popoli giudei e pagani. Anche la divisione delle sue vesti in quattro parti, avrà, nel racconto della crocifissione, lo stesso valore: i quattro punti cardinali, ossia la totalità delle nazioni sparse sulla faccia della terra.

Al v. 23 ritorna un riferimento già incontrato nell'episodio delle nozze di Cana: la menzione dell'*ora*: «viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». La presenza personale di Cristo, infatti, anticipa, in certo senso, gli effetti che scaturiranno dalla sua morte di croce. Il perdono e la guarigione che fluiscono ininterrottamente dalla sua Persona verso l'umanità sofferente non sono che doni anticipati del mistero della sua morte, non ancora avvenuta. Egli è, però, in grado di attingere a quella sorgente, che ancora non si è aperta e che sarà indicata dallo squarcio del costato (cfr. Gv 19,34). Del resto anche la promessa dell'acqua viva, che Cristo trae da se stesso, allude implicitamente alla medesima sorgente, da cui sgorgheranno sangue e acqua. In quel momento, la

paternità di Dio, totalmente svelata, ripristinerà l'unità della famiglia umana. L'unità dell'umanità passerà attraverso l'unificazione del culto, non nel senso dell'imposizione di un unico rito per tutti, ma nel senso di una adorazione che, qualunque sia il suo aspetto esterno, venga qualificata da due elementi fondamentali: *lo Spirito e la Verità*. Sono proprio questi due elementi, le forze che si espandono nel mondo, quando fuoriescono dal costato di Cristo: lo Spirito, acqua viva che disseta definitivamente, e la Verità, ossia la testimonianza della verità di Dio compiuta nel Sangue «purificatore, che è più eloquente di quello di Abele» (Eb 12,24). Il vero culto che unificherà l'umanità, allora, è quello che si innalza a Dio, conosciuto come Padre, nello Spirito Santo e in Cristo (Verità). Questo è il culto che Dio chiede alla comunità cristiana, un culto trinitario, dove il Padre è il punto di arrivo di una lode perenne, innalzata *da Cristo nello Spirito*. Nella lode di Cristo, che si innalza al Padre nello Spirito, tutta l'umanità viene radunata nell'unità della Trinità. La Samaritana è chiamata, fin dal momento del suo incontro con Cristo, a entrare già nell'ottica del nuovo culto messianico. È esplicita volontà del Padre che questo culto si compia. Per questo non ha risparmiato il suo Figlio, per poter udire la voce di tutta l'umanità, unita in una sola lode.

Cristo definisce questo nuovo culto come *culto in Spirito e Verità*; ma in primo luogo Dio stesso è definito come Spirito: «Dio è spirito» (Gv 4,24). Lo Spirito è la forza d'amore che agisce nella creazione; questa medesima forza irresistibile, agisce anche nella redenzione, comunicando all'uomo un germe divino che lo rende figlio. Il culto "nello Spirito" è possibile solo su questo presupposto: che lo Spirito di Dio si comunichi all'uomo. Poiché una tale comunicazione divina non avviene, se non per opera di Cristo, ne consegue che il culto "nello Spirito" si realizza solo se è celebrato nella Verità, cioè "in Cristo". Questo culto è l'ultimo che si innalza a Dio dalla terra, perché non ne esiste uno più perfetto, né mai sarà sostituito. In Israele, nel corso dei secoli, il culto si è evoluto e strutturato in molte maniere, perfino abbastanza elaborate, ma solo del culto in Spirito e Verità si dice che Dio lo vuole, come unica adorazione adeguata alla sua santità. Questo è infatti il culto degli ultimi tempi; solo il culto della Gerusalemme celeste, nel mondo rinnovato, sarà più perfetto di questo; più perfetto ma non diverso, in quanto la lode perenne dei beati, si innalza al Padre sempre e comunque in Cristo e nello Spirito. Questo culto si distingue sostanzialmente da quello dell'AT, che sottolineava la separazione dell'uomo da Dio. Era il culto del servo, che si rivolge con tremore al suo Signore; il nuovo culto, invece, celebrato nello Spirito e in Cristo, è *il culto dei figli che si rivolgono al loro Padre*, con una venerazione che deriva dall'amore, non con il tremore dello schiavo e dell'estraneo.

La Samaritana comprende che Cristo le sta annunciando l'era messianica, ma lo pensa ancora nei termini di un profeta; rimanda, perciò, il chiarimento dei particolari alla venuta del

Messia, che a suo tempo spiegherà ogni cosa. Quasi fuggendo da una problematica teologica troppo elevata, la Samaritana risolve la questione con una sentenza di saggezza pratica: aspettiamo che venga il Messia e poi ne parliamo: «quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa» (Gv 4,25). Le risponde Gesù: «Sono io, che parlo con te» (Gv 4,26).

La mentalità ebraica dei discepoli fa subito capolino nella meraviglia che essi provano vedendo Gesù parlare con una donna. Alle donne ebreë – e di riflesso alla donna in quanto tale – non si dava la possibilità di ascoltare l'insegnamento rabbinico, né di avere alcun ruolo nelle strutture religiose di Israele. Solo nel discepolato cristiano, la donna viene equiparata all'uomo nel suo diritto fondamentale di ascoltare la parola di Dio. La prassi di Gesù è infatti uno dei punti di rottura con la tradizione giudaica: Egli è il primo rabbi che ammette alla sua scuola anche le donne, riconoscendo ad esse un ruolo particolare come discepole, chiamate, al pari degli uomini, a servire Dio, sebbene in ambiti diversi da quelli propriamente maschili. La secolare esclusione della donna dall'esperienza religiosa, tramonta così definitivamente. Gli Apostoli non hanno ancora afferrato tutto lo spessore di questa novità del discepolato cristiano e per questo si meravigliano che Cristo si sia fermato a spiegare qualcosa a una donna.

Di fatto, dopo una breve conversazione con Cristo, la Samaritana diventa la prima evangelizzatrice della sua terra, dimenticando perfino la sua anfora e il motivo per cui era venuta al pozzo. Se il pozzo simboleggia il patriarca Giacobbe, e in generale la tradizione del passato, l'atto di lasciare l'anfora al pozzo segna il momento di distacco della Samaritana dal suo passato e dalla sua religiosità imperfetta. Si dimentica dell'anfora, perché ha intuito che l'acqua viva le sgorgnerà fra non molto in forza del dono del Messia. Lei capisce rapidamente ciò che il dotto Nicodemo afferrerà dopo molta fatica: la tradizione religiosa del passato, era solo una realtà preparatoria a un nuovo ordine di cose; adesso, l'incontro personale col Messia sostituisce e supera ogni mediazione religiosa del passato. Ella rivolge poi un appello ai Samaritani, che già coincide col *kerygma* cristiano: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (Gv 4,29). L'annuncio della donna è posto in forma di domanda. Ella non si pone verso i suoi concittadini in atteggiamento dottorale: fa leva però su una sua esperienza personale, che conferisce a quella domanda una particolare forza. Non vuole insegnare qualcosa alla sua gente, ma desidera che tutti arrivino, insieme a lei, a fare la sua stessa esperienza di incontro con Cristo. La risposta dei Samaritani è positiva ed è unanime: «Uscirono dalla città e andavano da lui» (Gv 4,30).

Ha anche una notevole profondità, l'invito che precede la domanda: «Venite a vedere un uomo». L'invito ad avvicinarsi a Gesù sottolinea la scomparsa del terrore della divinità, che caratterizzava la tradizione patriarcale: l'invito non è quello di avvicinarsi ai fulmini del Sinai, ma a

“un uomo”, che sembra in tutto identico a noi. Nondimeno, è diverso per un modo di guardare, che penetra nei segreti più intimi delle coscienze: «mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Gv 4,39). Come se dicesse: si tratta di un uomo che mi conosce, come mi conosce Dio. Ma tale conoscenza non umilia. È piuttosto una stupenda consolazione, sapere di essere conosciuti così. Dio stesso ha quindi eliminato l’antico terrore della divinità, rivestendosi della carne umana e presentandosi a noi in apparenza umile. L’umanità di Cristo è il luogo dove scompare ogni paura, è il monte dove si vede Dio e si rimane vivi. L’umanità di Cristo è il luogo dove sperimentiamo di essere conosciuti con una pienezza e profondità che supera infinitamente perfino quello che sappiamo di noi stessi.

Gli Apostoli non si rendono conto di come Cristo, dopo averli mandati a comprare il cibo, adesso dica di avere già un altro cibo. Suppongono che qualcun altro gliene abbia portato. La risposta di Gesù solleva il dialogo a un livello diverso da quello fisico: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). In queste parole, intravediamo ancora una volta un riferimento al ministero del Messia come completamento dell’opera del Creatore. Cristo deve compiere, cioè completare, l’opera del Padre; essa è dunque incompleta. Il sesto giorno della creazione non è l’ultimo del lavoro di Dio. La creazione dell’uomo si completerà, solo dopo che il Messia sarà stato elevato sulla croce, per effondere lo Spirito. È dunque questo l’obiettivo prioritario della sua missione: *completare la creazione dell’uomo*. Al tempo stesso, completare la creazione dell’uomo comporta la comunicazione di una vita nuova e definitiva, perché non più soggetta alla corruzione della morte. Poter vivere al servizio del maggior bene della persona umana è precisamente l’alimento di Cristo, ossia ciò che lo sostiene nella sua veste di Messia e gli infonde continuamente nuove motivazioni per vivere e per morire come un uomo. Il Padre chiede anche agli uomini il compimento di un’opera di cui cibarsi: l’adesione al Figlio suo fatto uomo (cfr. Gv 6,29). Ciò si realizzerà in sommo grado nel dono della Eucaristia.

Gesù mette sotto gli occhi dei suoi discepoli i campi di grano e li presenta loro come un simbolo dell’era messianica che si avvicina (cfr. Gv 4,35-38). La Samaria si è aperta all’annuncio del Regno grazie alla testimonianza della donna incontrata al pozzo; Cristo ha seminato la Parola e adesso toccherà ai discepoli subentrare nel lavoro apostolico. Più volte, la metafora del grano ricorre nella descrizione evangelica del Regno. Gesù stesso, in Gv 12,24, si presenta come il chicco di grano che muore per portare molto frutto. Dopo la sua morte, che corrisponde al tempo della semina, sarà necessaria l’opera dei mietitori, ovvero il lavoro apostolico che durerà fino alla fine del mondo. Infatti, il salario è attribuito da Cristo solo ai mietitori, in riferimento al merito soprannaturale che Egli stesso, dopo avere seminato, attribuisce a coloro che hanno accettato di

subentrare nel lavoro dell'evangelizzazione. Cristo promette con sicurezza questo salario di eternità, a quanti lo servono con lealtà e abnegazione. Con il detto proverbiale: «uno semina e l'altro miete» (Gv 4,37), li rende consapevoli del fatto che, talvolta, essi dovranno faticare senza vedere il frutto della loro opera, ma davanti a Dio esso esiste sempre, ed è ben visibile se guardato con gli occhi della fede. Al tempo stesso, a tutti gli operai del vangelo, Cristo ricorda che solo Lui può dire di aver faticato veramente: «Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato» (Gv 4,38). Con altre parole, anche l'Apostolo Paolo dirà alla comunità cristiana, e soprattutto a se stesso: «Paolo è stato forse crocifisso per voi?» (1Cor 1,13). Nessun apostolo deve credersi, o valutarsi, più di quanto è in realtà: la fecondità apostolica viene donata dallo Spirito di Cristo, in quanto il solo Cristo è morto per tutti. In questa stessa linea, va compreso il detto di Gesù riportato da Luca: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili [...]»» (Lc 17,10).

Gesù cede alle insistenze dei Samaritani e si ferma con loro due giorni (cfr. Gv 4,40), interrompendo il suo viaggio e frantumando così, nella mente dei suoi discepoli, tutta una serie di pregiudizi. La mente del discepolo deve, infatti, essere sempre di larghe vedute, mai angusta né vittima di umane piccinerie. Cristo si serve, perciò, di tutto per aprire le menti dei suoi discepoli sugli orizzonti sconfinati della sua mente divina.

L'incontro diretto tra Cristo e la popolazione della Samaria, completa ciò che mancava alla testimonianza della donna samaritana: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42). Non vi è evangelizzazione che possa risultare efficace, se non approda all'incontro personale con Cristo. L'annuncio del Vangelo può essere anche molto preciso e chiaro, ma il suo obiettivo è favorire l'incontro diretto di ciascun credente col Risorto. In quel momento, la testimonianza degli altri su Gesù, assume un valore relativo e si stabilizza invece, nel proprio cuore, la presenza di Cristo, che guida la vita di ciascun discepolo con la forza dello Spirito.